



Quando i lavoratori non avevano il riposo festivo (1891, Alessandro Rossi)

“La Rassegna Nazionale”, anno XIII, volume LXII, 16 dicembre 1891, ha le pagine ingiallite dagli anni. Ma gli articoli sono sempre interessanti dal punto di vista storico. Ad esempio quando parlano di cose che oggi sembrano scontate, ma che un tempo non lo furono affatto. Ci riferiamo alla “promozione del riposo festivo per i lavoratori”.

Fu questo il tema dell’interpellanza parlamentare nella seduta del 2 dicembre 1891, pronunciata dal senatore Alessandro Rossi e diretta all’ on. Bruno Chimirri (+ 1917) ministro di agricoltura, industria e commercio.

Premessa: il senatore Rossi di Schio (1819-1898) era un imprenditore prestatosi alla politica. Figlio del fondatore della Lanerossi, ne aveva raccolto degnamente l’eredità e apportato alla ditta di famiglia importanti riforme e innovazioni rendendola una delle maggiori manifatture italiane (la gloriosa storia degli stabilimenti finì nel 2005).

Capitano d’industria “illuminato” nei riguardi del pubblico, nel 1891 si schierava apertamente a favore del riposo festivo delle classi lavoratrici. La sua ottica non prendeva alimento dall’aspra contrapposizione tra i liberali e i socialisti di allora, ma si rifaceva a un ideale cristiano. Nell’interpellanza disse:

“L’ideale ha costituito e costituisce la grande potenza morale del cristianesimo, gl’ideali furono mai sempre la leva dei veri riformatori. Senza ideali non si può né riformare, né rinnovare, né quietare; perché né i Codici né le baionette basterebbero al loro posto ...”.

L’auspicabile legge sul riposo festivo però avrebbe avuto anche valore pratico e morale per la società, allora obbligata a una vita dura e penosa. Sarebbe stato:

“buono per l’igiene, buono per la finanza, poiché sarebbe utile a diminuire i degenti agli ospedali, e i detenuti alle carceri; d’indole altamente morale, non porterebbe nocimento a nessuno, tenderebbe a restaurare la famiglia nel popolo, tanto più dopo che l’assorgere delle grandi industrie ha quasi soppresso il lavoro a domicilio e tanto più dopo che

una certa scuola da mezzo secolo in qua si è immaginata di frapporre una selezione tronca tra capitale e lavoro che vuol dire tra padroni ed operai, fra mente e braccia”.

Rossi ricordava anche come la Germania nel 1888 avesse fatto ricorso al suffragio universale per decidere sul riposo domenicale: con successo. E se in Italia invece non si arrivava ad una conclusione legislativa, quale era la causa? Così analizzava:

“Sono due: anzi, non cause, contraddizioni, equivoci.

Primo, equivoci della libertà economica; secondo, contraddizione, equivoci della libertà civile”.

Ed esponeva le incoerenze della cosiddetta scuola di Manchester, il movimento liberista sviluppatosi fra il 1838 e il 1846:

“Già si riconosce da moltissimi che l’assurgere del socialismo di Stato sia dovuto agli effetti degli abusi della libertà economica. Come poteva durare? proclamata la lotta fra forti e deboli, la scuola additava da lungi la fratellanza finale dei popoli, ma è venuto un giorno in cui essa si è trovata affratellata coi seguaci di Carlo Marx.

Fu detta la *scuola del ventre*; infatti sotto gli impulsi naturali dell’individuo si venne trasformando la libertà in arbitrio a cominciare dallo strazio delle donne e dei fanciulli a cui dovettero riparare le prime leggi inglesi sul lavoro, quelle leggi che furono come primi albori del socialismo di stato.

Lo Stato trascinato per una china fatale da conflitti di interessi, di nazioni e di classi, arma il braccio del legislatore ad intervenire in ogni ramo della umana attività mettendo in un fascio buoni e cattivi, acerbi e maturi, volenti e nolenti e intanto la libertà vera rimane fra due nemici: da una parte il liberalismo economico dall’altra il socialismo di Stato”.

Una situazione per nulla invidiabile, paragonata alle “brame” di due fieri lupi che lo mettevano in mezzo.

Oltre a ciò diverse scuole di pensiero veicolavano idee in materia economica: in particolare una scuola “luterana” sosteneva la revisione delle dottrine dopo Adam Smith e una ortodossa definiva:

“il lavoro domenicale come proposto da *socialisti empirici sotto parvenze filantropiche allo scopo di frenare la produzione*.

[Ma] Noi che intendiamo altrimenti le leggi economiche, presentiamo il riposo domenicale come un messaggero di pace, educatore, confortatore della vita.

Essi *homo homini lupus* la legge di bronzo di Lassalle”.

[...] “I capi [socialisti invece] dicono il mondo spetta ai lavoratori. Questa che è una legge antica di Dio è una sentenza cui possiamo immediatamente noi sottoscrivere, ma essa sgomenta gli ortodossi inquantoché essi calcolano i produttori come semplici strumenti della *gran mag-*

gioranza, dicono, dei consumatori. Ed ecco quel bel risultato che i prezzi delle cose sono da un decennio diminuite del 25-30 per cento e noi vediamo diminuirsi i consumi, emigrare la gente”.

[...] In verità, le antinomie sociali formano le più grandi difficoltà per gli accordi internazionali. Ammiro gli amici della pace universale, ma credo che non vedrà mai la luce un Codice internazionale, né un Codice sociale per tutti i popoli civili, come non potrà mai sorgere una dogana mondiale, poiché a piaghe universali non si possono dare rimedi comuni, né tirare delle linee uniformi per tutti”.

Rossi poi ricordava a Parigi la:

“Federazione internazionale per l’osservanza della domenica che ha il suo segretariato generale a Ginevra [...] ha fatto il suo programma nei seguenti termini: salute fisica intellettuale vita di famiglia, moralità, sollievo dello spirito, elevazione dell’anima, protezione dei deboli contro gli interessi egoistici, sollievo al lavoratore, produzione industriale per lo meno altrettanto grande e lavoro meglio eseguito, minori scioperi durante la settimana, prosperità nazionale, riposo e libertà per tutti pace sociale.

È un programma vasto che ad un certo punto potrebbe dirsi anche esagerato.

Ma io condono anche l’esagerazione dove unendosi in un provvedimento il ristoro dei muscoli con quello dell’intelletto, si costituisce quel valore che Romagnosi [Gian Domenico, + 1835] chiama il *valore civile* degli operai”.

Nessuna contrapposizione quindi tra lavoro e cristianesimo, come accadeva in nazioni di “popoli forti”, quali gli Stati Uniti e l’Inghilterra:

“Signori! Presso i popoli forti dove gli equivoci non hanno presa, dove il timore di singolarizzarsi non c’è, dove esistono delle forti convinzioni, ad esempio gli Stati Uniti d’America, voi vedete i *Cavalieri del lavoro* che è un’associazione di più di centinaia di mille, messi d’accordo col cardinale Gibbons, arcivescovo di Baltimora; voi vedete in Inghilterra il cardinale Manning perfettamente dell’avviso delle *trades-unions* sulle questioni del lavoro perché il cristianesimo non ha bisogno dei socialisti per affermare i diritti e la santità del lavoro”.

Quasi tutta l’Europa insomma si trovava d’accordo, in linea generale, sulla necessità del riposo di un giorno su sette. “Ma – diceva Rossi – poiché si tratta di stabilire la domenica vediamo di fronte il sentimento cristiano e il sentimento dei rappresentanti del libero pensiero”. Tuttavia:

“Nulla si guadagna a smorzare il senso del soprannaturale del cristianesimo nella mente del popolo facendogli credere supporre che non sia punto necessario ai suoi legislatori”.

E faceva un altro esempio:

“Degli Stati Uniti d’America l’onorevole Chimirri deve ben conoscere quale immenso sviluppo vi abbiano le *leggi domenicali* e le *scuole domenicali*, eppure di quella grande nazione non può dirsi che trascini seco le tradizioni pesanti del Medioevo; e si può chiamarlo un popolo di cento anni, un popolo moderno, un popolo che sia formato, fuggendo dai lidi europei l’intolleranza religiosa; ma per contro negli Stati Uniti d’America se trovate cittadini iscritti a cento religioni, sarà difficile di trovarne molti che non ne abbiano nessuna come in certi paesi avviene. Lo stesso congresso ivi prega o fa pregare Dio per il bene della Patria americana.

[...] Noi in Italia facciamo sempre le cose grandi, come nella legge sul lavoro dei fanciulli, dov’è senz’altro distribuito il carcere all’industriale che la dimentica e viceversa poi non si applica né la prigione né l’ammenda; in Germania vi è la sola ammenda e la fanno pagare. Ne lì finisce la legge perché nel febbraio del 1891 la commissione parlamentare del *Reichstag* intese a fissare che negozi, i magazzini siano chiusi alle ore undici della domenica”.

Questo perché:

“La teoria del riposo si è fatta universale. L’applicazione pratica avanza per forza di attrazione. La scuola di Manchester fa le grinze e la libertà civile è troppo forte per nascondersi dietro gli equivoci, dietro al bigottismo della libertà”. [...]

Il discorso pronunciato dal senatore Rossi nell’interpellanza fu lungo e ripeté più volte e con forza gli stessi concetti sul valore cristiano del lavoro e sulla tutela dei lavoratori. Il ministro Chimirri dopo la conclusione rispose benevolmente a quanto esposto e Rossi fece una breve replica. Nulla però fu concluso allora. La strada normativa rimase in salita.

La legge 489 sul riposo festivo fu approvata dal Parlamento italiano sedici anni dopo, il 7 luglio 1907, sotto il terzo governo di Giovanni Giolitti; ministro per l’agricoltura, industria e commercio era Francesco Cocco-Ortu.

Testo raccolto da Paola Ircani Menichini, 8 settembre 2018.